

## Apocalisse nel Golfo



All'1,05 ora italiana gli ordigni di Saddam hanno colpito Haifa e Tel Aviv. Potrebbero essere testate chimiche

# Anche Israele nell'inferno

Il temuto attacco ad Israele da parte dell'Irak, è avvenuto. Alle 2,05 (1,05 in Italia), alcuni missili Scud hanno raggiunto le città di Tel Aviv e Gerusalemme. Fonti israeliane parlano di otto feriti. Pare però che le testate non fossero venefiche. Il piano di emergenza è scattato regolarmente: tutti nei rifugi, con le maschere antigas. Si sono alzati in volo gli aerei israeliani per condurre la rappresaglia.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. All'una e zero cinque (ora italiana) le sirene d'allarme hanno suonato a Gerusalemme e a Tel Aviv. Radio Israele ha dato istruzioni alla popolazione di restare al chiuso e di indossare le maschere antigas. Poco dopo si sono sentite le esplosioni provocate dai missili nella zona di Tel Aviv; si tratta di testate Scud lanciate dal confine iracheno-giordano. Una avrebbe colpito una zona a sud ovest della città, un'altra un sobborgo nei pressi di un ospedale: la notizia delle esplosioni è stata confermata anche dai corrispondenti della rete Abc. «I missili avrebbero colpito Tel Aviv, secondo una fonte israeliana. Intorno alle tre e trenta ora italiana ancora non si sapeva se l'attacco dell'artiglieria irachena aveva provocato vittime o gravi danni. Le ultimissime notizie dal Pentagono parlano di otto missili, di tipo convenzionale e non chimico: l'emittente americana Cbs dice che ci sarebbero state vittime

te infatti Saddam Hussein aveva minacciato di colpire lo stato ebraico come ritorsione contro un eventuale attacco nemico.

«Sono chiusi nel bagno che è stato isolato con un telo di plastica attorno alla porta e alla finestra e con adesivi sui vetri - dice per telefono il redattore dell'Ansa - Sono io, mia moglie e due cani, abbiamo con noi soltanto una radio. Siamo in attesa, fuori si sente l'eco di qualcosa che assomiglia a esplosioni».

«Sei missili sono scoppiati su Tel Aviv, la radio dice di mettere la maschera antigas: praticamente per Israele è la guerra - così al telefono l'inviato del Tg3 Neilana Terzigni - La radio ha detto che Israele ha già agito, ha già lanciato la sua rappresaglia. Grandi boati, missili di enorme potenza. Nel mio albergo di Gerusalemme est sono tutti riuniti in queste stanze sigillate e ci sono i camerieri arabi che pregano e leggono il Corano».

Nonostante l'attacco fosse annunciato, scene di panico si sono avute subito dopo a Gerusalemme e Tel Aviv. I piani di emergenza sono scattati puntualmente. La popolazione si è riversata nei rifugi sotterranei disponibili, mentre radio e televisione continuavano ad impartire le istruzioni per difendersi dall'attacco.

«I cittadini possono togliersi le maschere. Devono però rimanere nelle stanze sigillate. Nel caso ci fosse un altro allar-

me tutti dovrebbero mettersi la maschera - ha detto uno dei responsabili della difesa israeliana - Wolf Blitzer - Israele si vendicherà».

Nel momento dell'attacco, le città erano perse solo dalle radio e delle televisioni accese in tutte le case, dove la gente - costretta al chiuso dallo stato d'emergenza - è rimasta tutto il giorno davanti ai teleschermi con le maschere antigas a portata di mano. Ma in periferia, spingendosi in direzione dei territori occupati, il silenzio assumeva, se così si può dire, una tonalità diversa, si faceva ancora più denso e più cupo. Già qui infatti, negli stessi sobborghi palestinesi di Gerusalemme-est, era in atto il coprifuoco proclamato la notte scorsa nella totalità dei territori occupati. A Silwan, poco al di sotto della Città Vecchia, ad Abu Tur, dietro il Monte degli Ulivi, come a Shuafat o a Mukaber, il clima era quello di una pesante occupazione militare, le strade deserte percorse soltanto dalle pattuglie della polizia e dell'esercito. E dietro le porte e le finestre sbarrate con tavole e assi di legno, la gente si era chiusa in attesa di un ordine o di un segnale di sicurezza. Per il sangue arabo sparso ed anche per la inattesa incapacità di reazione militare dell'Irak, ma al tempo stesso rabbia e protesta per una guerra che - aveva affermato Feisal Hussein - «porterà a un periodo di instabilità che imporrà a tutti un alto prezzo».

Così israeliani e palestinesi,

con sentimenti e atteggiamenti contrastanti, hanno vissuto ieri la prima giornata della guerra nel Golfo ed hanno affrontato una notte che li ha visti coinvolti. Il pericolo sembrava sensibilmente diminuito, ma le sirene dell'allarme aereo hanno infine suonato.

Quello della sostanziale, ma soltanto sperata eliminazione della minaccia missilistica irachena è stato fin da ieri mattina l'elemento su cui si era maggiormente appuntata l'attenzione e per il quale il primo ministro Shamir aveva inviato un caloroso messaggio di apprezzamento al presidente Bush. I responsabili del governo e della Difesa tuttavia non avevano mancato di invitare alla cautela. Incontrando i giornalisti nel

grande centro-stampa appositamente allestito all'Hotel Hilton (come pure all'Hotel di Tel Aviv), il vice-ministro degli Esteri Netanyahu aveva detto che il pericolo di un attacco chimico era ridotto ma non eliminato e che dunque era necessario mantenere lo stato di allerta: sono state infatti colpite le rampe missilistiche fissate - ha aggiunto - ma nulla sappiamo con certezza su quelle mobili. Poco prima una dichiarazione del portavoce del ministero della Difesa aveva affermato che «è troppo presto, allo stadio attuale, dire se il pericolo per lo Stato di Israele è passato e pertanto chiedo al pubblico di restare in ascolto della radio e di uniformarsi alle istruzioni delle autorità».



Reclutamento di volontari in Giordania; in basso, israelita davanti al muro del pianto a Gerusalemme

L'angoscia della Giordania: neutrale ma s'inneggia al rais, si teme Israele

## «Via gli americani» Ad Amman picchiati giornalisti europei

La Giordania vive i primi momenti di guerra tra l'angoscia e l'emergenza. I centomila riservisti vorrebbero arruolarsi per combattere contro gli americani ma il governo, pur condannando il raid su Baghdad, conserva una neutralità di fatto. Oggi riaperte le frontiere terrestri con l'Irak. Ad Amman si è scatenata la caccia all'occidentale: giornalisti aggrediti e malmenati.

DAL NOSTRO INVIATO  
MAURO MONTALI

AMMAN. Re Hussein gioca l'ultima carta: fa denunciare da un anonimo portavoce del governo l'attacco americano su Baghdad e sul Kuwait come «il tentativo di una distruzione scientifica del mondo arabo e musulmano» e al tempo stesso non dichiara ufficialmente la neutralità, anche se resta quella di fatto, per non dare il pretesto al fondamentalismo islamico di scatenare feroci reazioni. L'equilibrio del paese è appeso ad un filo. Anche ieri Israele ha fatto sapere che considererà la presenza di un solo soldato iracheno in territorio giordano alla stregua «di un atto di guerra» mentre il primo ministro di Amman Boutaris ha ricordato che «ovviamente è ancora valida la deliberazione del Parlamento giordano di chiamare, in proprio soccorso, le truppe dell'Egitto, della Siria e dell'Irak in caso di aggressione da parte di Aggressori».

Il piccolo paese arabo è tra l'incudine e il martello. E l'angoscia si insinua, ogni minuto di più, e per motivi diversi, tra la popolazione, voci che sia borghesia giordana, palestinese moderata o radicale, o beduina.

Amman, la mattina dopo il K-day. La città è incupita, sicuramente incattivita. Le tassisti subito il polso. Durante la notte, nel momento dello scoppio del conflitto e poi ancora per ore e ore non aveva dato segni di reazione. Adesso cerchiamo di capire cosa sta succedendo. Già nella hall dell'albergo, stracolma di giornalisti ed eccitate truppe televisive, sono appesi i primi bollettini d'informazione interna che ci dicono cosa fare se dovessero suonare le sirene o in caso estremo di attacco (ma di chi?) aereo. Ma c'è un elemento assolutamente ridicolo che vale la pena di riportare per intero. «L'Hotel ricorda a tutti i suoi ospiti che sono iniziate le ostilità nel Golfo». Qualcuno ci sussurra che, forse, sarebbe meglio non uscire. Ma nessuno prende sul serio il suggerimento.

Ci dirigiamo verso il mercato di Al-Khudar, nella zona più povera di Amman, quella di Aschrafie. La città è deserta. Il traffico inesistente. I negozi

sono, nella quasi totalità, chiusi. Alle finestre delle case lo scotch, messo per impedire che i vetri possano disintegrarsi, disegna grandi x. Una prima sorpresa: da questi quartieri, diciamo così, alti sono scomparsi, o quanto meno ridotti di tre quarti, i ritratti di Saddam Hussein. E' il segno evidente di una zona abitata per lo più da piccola borghesia fedele alla monarchia hashemita. Ma, probabilmente, anche la paura ha giocato un ruolo. Entriamo nei souk, tra i fatiscenti banchi di frutta e verdura. Qui il panorama cambia: il commercio funziona per metà ma le donne arabe si limitano a comprare appena lo stretto necessario. Le grandi provviste erano state fatte già nei giorni scorsi. I poster del leader iracheno si sprecano come nelle settimane e mesi precedenti. Nessuno sguardo cattivo o minacce. Ma davanti alla moschea ci imbatiamo in dei capannelli di uomini che stanno ascoltando radio Giordania, che si è pretesa anch'essa una linea di neutralità e condizionale a specie di rassegna stampa sia delle voci americane e saudite che di quelle irachene. Il nostro amico palestinese che ci accompagna ci dice che l'emittente sta riportando la notizia che Baghdad avrebbe lanciato dei missili Scud su Riyad e sul Bahrain. E chi ascolta la radio si lascia andare a grida di giubilo. Gli uomini si accorgono dell'impura presenza del giornalista occidentale ma siamo in buone mani e non succede nulla.

Nello stesso momento nel quartiere di Abdel tre o quattro mila riservisti, dei centomila richiamati, stanno facendo la fila davanti a una caserma militare dell'esercito. Il clima è rovente. Urano slogan contro gli Stati Uniti d'America, contro l'imperialismo. Gridano che vorrebbero arruolarsi subito per combattere a fianco delle truppe irachene «l'aggressore infedele». Un gruppo di giornalisti italiani si avvicina e chiede ad un militare di guardia se è possibile fare la ripresa. Ma un emote forse è stato fatto: è sbucata dall'auto una telecamera. Gli animi si accendono. I riservisti si fanno sotto al gruppetto scambian-

Nella capitale dell'Arabia Saudita l'allarme è scattato alle 2,50. Fino al mattino le notizie si sono accavallate l'una sull'altra

## «Arrivano le bombe chimiche» A Riyad lunga notte di panico

DAL NOSTRO INVIATO  
OMERO CIAI

RIYAD. «Attaccano, mettetevi le maschere! Come attaccano? Chi attacca? La voce che dall'ambasciata italiana sveglia l'operatore del Tg3 Antonio Gardin alle 2,50 - in Italia era quasi l'una - non dice altro scatenando l'adrenalina nello spazio di pochi secondi. Ma noi cosa ci stiamo a fare qui? In una città brutta, orribile, dove ti puoi muovere solo in macchina, dove non c'è un centro, un bar, dove non vedi una ragazza ma neppure una mamma, un gatto, un cane, un topo. Qualcosa, insomma, che sia diverso da un uomo o da una macchina».

«Credo che lo pensiamo tutti mentre togliamo il primo tappo del filtro che si applica alla maschera antigas e ci chiudiamo in una stanza, senza fumare né parlare, con l'allarme che ormai ulula per tutta Riyad. E' il primo, e se fosse il secondo? Dov'è il foglietto delle istruzioni? Che vuol dire questo suono? Megliamo uno straccio bagnato sotto la porta? E se sono bombe convenzionali? Se non è meglio scendere? Sì, scen-

dere, e i filippini senza maschera? Con che coraggio si può scendere per vederli correre come formiche impazzite?».

A guardarla bene è solo una notte come tutte le altre, nessun rumore, tranne i telefoni delle stanze che squillano in continuazione per allarmarci.

«Hanno beccato una raffineria vicino a Dahrhan. Hanno sparato quattro Scud verso Riyad, forse uno è passato sfregando al missili ininterrotto. E poi lasciateci in pace, noi abbiamo soltanto paura che qualcuno venga a fregarci queste maschere che non sappiamo se mettere o no. Non abbiamo notizie, la radio ripete soltanto che gli americani stanno sventrando l'Irak. Bombardano Baghdad, beati loro».

Ecco il secondo allarme, poi il terzo: «Cessato pericolo». Allora è tutto un bluff? Non succede niente. Come siamo stati stupidi ad avere paura mentre a mille chilometri da qui si muove per davvero. Ma di cosa? In realtà abbiamo paura di un pazzo. Di una guerra invisibile. Tutta

Invisibile come il gas che ti prendono alla gola. Le bombe, i cannoni, è roba che si vede, che si evita. Fa danni circoscritti. Non ti uccide mentre respiri».

La prima notte di guerra a Riyad è iniziata quando si sono levati in volo gli «awack». Dall'Hotel Hyatt li hanno sentiti bene. Cinque, forse sei aerei che sono andati a puntare il cielo dell'Irak per le incursioni dei cacciabombardieri, oscurando l'adar. Quel sofisticati congegni venduti tempo addietro dall'Urss a Saddam che, pare, spaventavano non poco il comando americano prima dell'attacco.

Una notte lunghissima, dominata fino a ben oltre l'alba dalla psicosi chimica. Quel missiletto che l'ambasciata francese conferma essere caduto, che gli americani «non sanno», che i sauditi smentiscono seccamente e di cui le truppe di mezzo mondo hanno cercato traccia per tutto un giorno. Nessuno l'ha trovato, ma nessuno a Riyad crede che non sia arrivato. Anzi, dopo pranzo, era facilissimo trovare qualcuno disposto a testimoniare di averlo visto passare.

D'altra parte Riyad non è New York e l'unica fonte attendibile ufficiale è il comando americano che per ragioni di sicurezza parla col contagocce. E due milioni di persone a seicento chilometri dalla frontiera della guerra si interrogano angosciati sulla credibilità di tutto il sistema di difesa che dovrebbe lasciare indenne l'Arabia Saudita. Non si saranno fidati un po' troppo, visto che mezzo paese è senza protezione antichimica e ieri, a guerra iniziata, c'erano ancora le file fuori dalle banche dove bisogna versare trenta dollari per avere una maschera?».

Poi c'è la preoccupazione per gli attentati. Cosa che, stranamente, sembra preoccupare i governanti sauditi molto di più delle rampe di lancio di Saddam. Stranamente perché a conti fatti il milione abbondante di stranieri che vivono a Riyad sono tutti asiatici e africani. Magari musulmani, ma non arabi di altri paesi del Medio Oriente che potrebbero nutrire qualche simpatia per la sorte del rais e organizzare disordini anticlientelari.

Fatto sta che le ambascia-



te consigliano agli europei e agli americani di muoversi il meno possibile in attesa che si capisca, non tanto come vada a finire l'operazione «Tempesta nel deserto», quanto da che parte si collochi l'animo dei residenti non sauditi. In questo modo l'Arabia di re Fahd diventa un paese nemico-amico, amico-nemico, colmo di incertezze, pieno di confusione. Quasi sicuro del corsetto che americani e inglesi gli hanno cucito intorno, ma meno fiducioso su quello che conserva dentro. E, anche per questo, il nostro primo giorno di guerra si chiude con un bel trasferimento in massa nell'albergo meglio protetto di Riyad. Dove stanno gli americani, i francesi, gli in-

## Ankara autorizza gli Usa a utilizzare le basi turche

DAL NOSTRO INVIATO  
GABRIEL BERTINETTO

ADANA. Il Parlamento di Ankara ha votato (250 voti favorevoli, 148 contrari, 52 astensioni) una risoluzione che autorizza gli americani a usare le installazioni militari in territorio turco per eventuali attacchi contro l'Irak. Hanno votato contro i cinque partiti dell'opposizione. Il secondo fronte della guerra del Golfo potrebbe ora aprirsi da un momento all'altro. Parlano i comandanti della base aerea di Incirlik, ove gli F-15, F-16 e F-111 sono pronti a decollare in qualunque momento per colpire l'Irak. Il colonnello Necdet Karademir è particolarmente desideroso di precisare, e lo fa scandendo bene le parole, che «la Turchia non ha parte-

cipato affatto ai raid aerei notturni su Baghdad». Ciò potrebbe avvenire solo su autorizzazione del comando generale delle forze armate turche. Ma le parole del colonnello, comandante della base aerea di Incirlik, presso Adana, nella Turchia orientale, rischiano di essere presto superate dagli eventi. Incirlik, pur essendo più lontana dal confine iracheno rispetto a quelle di Erhac e Diyarbakir, è destinata a svolgere un ruolo chiave nelle operazioni legate all'apertura di un secondo fronte di guerra. Da parte sua il ministro degli Esteri Ahmet Kurtcebe Atpemcin ha assicurato che la Turchia non aprirà un secondo fronte contro

l'Irak. La guerra. Il giorno in cui scoppia, qui in Turchia pare quasi che l'evento, terribile, passi inosservato. I pasdanti per le vie di Adana siedono e alzano le spalle quando chiedi cosa pensano, cosa sentano. Come se, a furia di parlarne e di preannunciare, ci abbiano già fatto una sorta di callo mentale. Eppure la base di Incirlik è a soli quattro chilometri. E nell'ampissima zona militare recintata, tanto ampia che lo sguardo ci si perde dentro, senza riuscire a individuarne i contorni ed i confini, sono custoditi oltre agli apparecchi turchi quasi cento tra caccia, bombardieri e velivoli per ricognizione e salvataggio dell'aviazione americana.

Ai 48 tra F-16, F-15, F-111 e altri modelli ancora, qui normalmente di stanza, se ne sono aggiunti, o forse stanno ancora arrivando, altrettanti. Il comandante della forza Usa, inoltre, colonnello Robert Lorenz, tra un «no comment» e l'altro, si lascia involontariamente scappare, nonostante una successiva parziale marcia indietro, che recentemente è stato installato a Incirlik un complesso missilistico per la difesa antiaerea. Si tratta di missili terra-aria Patriot.

Atmosfera strana qui ad Incirlik, il più grande base aerea Nato del Mediterraneo, e oggi retrovia, santabarbara e centro operativo del futuro secondo fronte. Il colonnello Karademir nega recisamente qualunque tipo di stato d'al-

lerta nella base. Ma poi la visita alle strutture si riduce ad una giatrella in autobus lungo una delle piste, sfidando tra grossi e panciuti cargo parcheggiati in disparte, uffici amministrativi, scuole per i figli dei dipendenti. E gli F-16, gli F-15, le micidiali armi distruttive pronte a entrare in azione se fosse necessario infliggere a Saddam un nuovo, più duro e definitivo colpo? L'unico aereo visibile è un F-15 colore verde cupo, che si leva in aria fragorosamente sotto i nostri occhi per un volo di prova. La stampa viene tenuta lontana, si può anche capire perché, dai luoghi «caldi» in cui sono custoditi caccia e bombardieri. E si nota una certa fretta tra gli accompagnatori nel gui-

dare gli ospiti attraverso le poche tappe dell'itinerario di visita.

«Abbiamo fatto preparativi ad alto livello - conferma l'ufficiale turco - per poter garantire agli americani assistenza umanitaria (Cura dei feriti) e logistica». Nel sostegno logistico rientra anche il rifornimento in volo ai bombardieri statunitensi lanciati verso l'Irak? «Se il nostro comando generale ci darà il permesso, sì». Tutto è pronto insomma per un coinvolgimento turco nella guerra: dopo il voto del Parlamento di Ankara, la decisione finale sarà nelle mani degli Stati Uniti. Se riteranno necessario colpire Saddam anche da nord, le forze armate turche dovranno seguirli e appoggiarli.